

IL VOTO AMERICANO

L'Europa dalla parte di Obama

- **Le congratulazioni dei leader Ue. Hollande: «Rafforzerà il lavoro comune per lo sviluppo»**
- **La linea ufficiale dell'Unione non si allontana però dall'austerità. Previsioni nere per il lavoro**

PAOLO SOLDINI
ROMA

Dall'Europa piovono le congratulazioni a Barack Obama. Fatto scontato, si dirà, che sarebbe avvenuto, a carte rovesciate, anche se a vincere fosse stato Mitt Romney. E però l'impressione è che non ci siano soltanto gli obblighi della diplomazia e le banalissime considerazioni sul carattere imprescindibile delle buone relazioni tra le due sponde dell'Atlantico chiunque abiti alla Casa Bianca dietro il calore delle dichiarazioni dei leader dei paesi e delle istituzioni dell'Unione. L'Europa ha tifato per il

presidente democratico per tante ragioni. Angela Merkel, che con Obama ha avuto mesi fa momenti di acuta frizione, è stata la prima a scrivere al vincitore sostenendo di aver «apprezzato profondamente» gli incontri e le conversazioni con lui per rafforzare la collaborazione, «non da ultimo nell'affrontare la crisi globale finanziaria ed economica». A ricordare l'evidenza di certe differenze tra Washington e Berlino e l'asprezza di certe rampogne del passato, un filo di ipocrisia nelle parole della cancelliera si intravede. Ma non c'è motivo di pensare che al governo tedesco la scelta pro Obama degli ame-

ricani sia dispiaciuta. Tutt'altro. In questo, la sintonia con il resto d'Europa è totale. Anche con la Francia che, da quando c'è Hollande, pare aver chiuso definitivamente il capitolo dei sospetti e delle insofferenze tra Parigi e Washington e che ieri ha salutato «la scelta per un'America aperta e unita», che «rafforzerà il nostro lavoro comune per tornare alla crescita economica e combattere la disoccupazione». Persino con la Gran Bretagna di David Cameron, che pure aveva più di qualche motivo per preferire, almeno ideologicamente, Romney. E con la Spagna del conservatore Mariano Rajoy e con l'Italia del nostro Monti. Così sono apparsi sinceri e nient'affatto formali i complimenti che, un po' a nome di tutti, sono stati formulati dai vertici istituzionali di Bruxelles, il presidente della Commissione Barroso e quello del Consiglio Van Rompuy.

Ma nello stesso giorno della soddisfa-

zione e dei complimenti una brutta ombra si è affacciata all'orizzonte, portando la percezione di quanto comunque non sarà facile riprendere (o forse meglio: finalmente intraprendere) una vera collaborazione interatlantica nella lotta alla crisi. Ieri è stata una giornata per le Borse e per gli spread. L'euforia per la conferma di Obama è durata solo qualche ora e poi tutti giù per effetto delle stime statistiche che non solo non fanno intravedere bagliori quali che siano nel buio del tunnel della crisi, ma portano due nuovi fattori di allarme. Il primo sono le previsioni per un aumento della disoccupazione che l'anno prossimo galopperà verso il 12% a livello continentale. Il secondo sono i dati sul calo della produzione industriale in Germania. Secondo il governo federale, avrebbe dovuto scendere, nel mese di settembre, dello 0,5%. In realtà è crollata dell'1,8%. Ormai è davvero difficile negare che la recessione europea

provocata dalle misure di austerità stia cominciando a minare seriamente l'export tedesco, che continua a calare.

La coincidenza delle previsioni disastrose sull'occupazione e dei brutti segnali prececessivi arrivati da Berlino danno la misura di quanto sia ancora potenzialmente forte il contrasto tra la strategia tutta basata sulle discipline di bilancio che, pur fortemente contrastata, resta la linea ufficiale di parte dell'Europa, come ha ribadito fuori dai denti Angela Merkel pochi giorni fa, e la concezione di Obama fondata sugli stimoli all'economia e sulla lotta alla disoccupazione. Concezione sulla quale il vecchio-nuovo presidente dovrebbe essere ancora più determinato, ora che non ha più il problema della rielezione. Ieri da Washington è arrivata la conferma dell'imminente sostituzione del Segretario al Tesoro Timothy Geithner. Questi, come si ricorderà, ha giocato un ruolo importante, qualche volta ai



La foto più twittata del giorno l'ha spedita lo stesso presidente: «Altri quattro anni» FOTO ANSA



Obama e Michelle con le figlie, Sasha e Malia, sul palco di Chicago FOTO ANSA



Esultanza a Nyang'oma Kogelo, Kenya, dov'è nato il padre di Obama FOTO ANSA

«Il New Deal di Barack: lavoro ed equità»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

John Podesta

Già capo di Gabinetto di Bill Clinton alla Casa Bianca, è presidente del Center for American Progress, il più autorevole think tank democratico



Barack Obama ha vinto perché ha proposto all'America un nuovo "Contratto sociale" fondato su tre parole chiave: lavoro, solidarietà, equità. Quella di Barack è stata una vittoria sofferta, ma proprio per questo ancor più significativa. Perché conquistata dentro una fase di crisi, contro un avversario agguerrito e sostenuto da lobby potenti. È la vittoria di un'America matura, consapevole, aperta, che ha deciso di investire sul futuro: "The best is yet to come" (il meglio deve ancora venire, ndr). Non è una suggestione. È l'impegno per il cambiamento che dovrà caratterizzare il secondo mandato presidenziale di Obama. A sostenerlo è John Podesta, già capo di Gabinetto di Bill Clinton alla Casa Bianca, l'uomo a cui Obama affidò la selezione del suo team presidenziale nel suo primo mandato alla Casa Bianca. Attualmente, John Podesta è presidente del Center for American Progress, il più autorevo-

le think tank democratico americano. Di lui si parla con insistenza come membro della nuova squadra di governo del presidente rieletto.

Quale America ha vinto con Obama?

«È l'America che rifiuta di essere prigioniera di un individualismo estremizzato come quello che ha permeato la visione e il programma di Romney e Ryan (il candidato repubblicano alla vice presidenza, ndr). Quella che ha riportato Obama alla Casa Bianca è un'America che guarda alle donne e ai giovani - decisivi per la sua vittoria - come uno straordinario capitale umano su cui investire e non come un insopportabile fardello sociale. È l'America che vede nelle diversità etniche una ricchezza e non una minaccia. A vincere è quell'America inclusiva su cui Obama ha puntato. Prima ancora che un programma, a vincere è stata una visione. Mi lasci aggiungere che si è trattato di una vittoria che ha una doppia valenza: per quello che potrà essere e per quello che non sarà...».

Cosa non sarà?

«Non sarà un'America guidata da una leadership, quella di Romney e Ryan, espressione di un partito che ha estre-

mizzato tutto di sé: il linguaggio, il programma, la sua idea di Stato e di società. Ad uscire sconfitta è una destra ispirata, sul piano economico-sociale, da un liberismo sfrenato che, se attuato, avrebbe incrementato le disuguaglianze sociali, con ricchezza e potere nelle mani di pochi. Romney è uscito sconfitto anche perché ha perso il voto dei moderati. L'America non ha premiato un "sogno" ma ha saputo valutare la portata delle riforme avviate da Obama - a cominciare dall'assistenza sanitaria e al sostegno dell'industria automobilistica».

«The best is yet to come», ha affermato Obama nel suo primo discorso da presidente rieletto. Il meglio deve ancora venire: quale è, a suo avviso, la traduzione politica più appropriata?

«Spingere sull'acceleratore del cambiamento, il che non significa solo portare a compimento quelle riforme avviate nel suo primo mandato. Significa compiere un ulteriore salto di qualità nell'affrontare le sfide del presente».

A cominciare da cosa?

«La prima sfida si chiama lavoro. Quello a cui ispirarsi è un "keynesismo del

Terzo millennio" che punta a creare occupazione con investimenti mirati in settori strategici: infrastrutture, tecnologie, "green economy", sapere... Investimenti produttivi che danno sostanza ad una visione progressiva della crescita».

«Crediamo in un'America generosa e tollerante, ha sostenuto Obama nel suo discorso l'altra notte a Chicago.

«Vede, spesso si dice che ciò che conta sono i fatti. Direi che è una constatazione vera quanto parziale. Perché in politica le parole pesano quando contribuiscono a formare un "linguaggio" condiviso, evocativo. Generosa e tollerante significa impegnarsi per un'America inclusiva che offre a tutti una chance».

Lei parla di un'America inclusiva, Obama evoca un «Paese solo». Intanto, però, il voto racconta di un Paese spaccato in due.

«Obama dovrà impegnarsi per ricomporre questa frattura, ma ciò non significa scendere a compromessi al ribasso su questioni cruciali come, ad esempio, la politica fiscale o sugli investimenti che favoriscono l'accesso al sistema scolastico. Molto dipenderà anche dall'at-